

Nuovo Cinema Giardino

Rassegna cinematografica a cura di Luciano Morbiato

mercoledì 10 marzo 2010, ore 21

Le affinità elettive

Regia e sceneggiatura: Paolo e Vittorio Taviani, dal romanzo omonimo di JOHANN WOLFGANG VON GOETHE, *Die Wahlverwandschaften* (edizione italiana *Le affinità elettive*, Marsilio, Venezia 1999); fotografia: Giuseppe Lanci; scenografia: Gianni Sbarra; musica: Carlo Crivelli; montaggio: Roberto Perpignani.

Interpreti (e personaggi): Isabelle Huppert (Carlotta), Fabrizio Bentivoglio (il Capitano), Jean-Hugues Anglade (Edoardo), Marie Gillain (Ottilia), Massimo Popolizio (Mittler), Laura Marinoni.

Produzione: Grazia Volpi per Gierre Film – Filmtre (Italia) e Jean-Claude Cecile per Florida Movies-France 3 Cinéma (Francia), Rai, Canal Plus; durata: 98'; anno: 1996;

origine: Italia-Francia.

Filmografia dei fratelli Paolo (1931) e Vittorio (1929) Taviani: *Un uomo da bruciare*, 1962; *I fuorilegge del matrimonio*, 1963; *Sovversivi*, 1967; *Sotto il segno dello scorpione*, 1969; *San Michele aveva un gallo*, 1973; *Allónsanfan*, 1974; *Padre padrone*, 1977; *Il prato*, 1979; *La notte di San Lorenzo*, 1982; *Kaos*, 1984; *Good Morning Babilonia*, 1987; *Il sole anche di notte*, 1990; *Fiorile*, 1993; *Le affinità elettive*, 1996; *Tu ridi*, 1998; *La masseria delle allodole*, 2007.

Bibliografia sui registi: FULVIO ACCIALINI, LUCIA COLLUCCELLI, *I Taviani. Paolo e Vittorio Taviani*, La Nuova Italia - Il Castoro cinema, n. 65, Firenze 1979; NUCCIO ORTO, *La notte dei desideri. Il cinema dei fratelli Taviani*, Sellerio Editore, Palermo 1987; Guido BONSAVER, *Pirandello e i fratelli Taviani*, L'Epos, Palermo 2007.

Giudizi sintetici sul film

«Il matrimonio tra Edoardo e Carlotta s'incrina con l'arrivo al castello della giovane Ottilia, nipote di Carlotta, e di Ottone. Edoardo è attratto da Ottilia, Carlotta da Ottone. Epilogo funesto per i primi due. Trasferita l'azione dalla Germania alla Toscana di San Miniato e Poggio a Caiano e spostata cronologicamente in avanti, in era napoleonica (ma i ritocchi, le condensazioni, gli spostamenti sono parecchi), i Taviani hanno fatto un film che ha la progressione di una tragedia di Racine, lo splendore, e la freddezza, di un diamante, la raffinatezza cromatica e scenografica del rococò combinato col nitore neoclassico e i primi brividi del romanticismo» (da *Il Morandini. Dizionario dei film*, Zanichelli, Bologna 2002).

«[...] I fratelli Taviani adattano il romanzo di Goethe leggendolo come il “disperato tentativo di far coincidere razionalità e sentimento”, già al centro di *San Michele aveva un gallo*: si permettono alcune libertà [...] ma in nome di un cinema “metafisico” che riduce al minimo gli elementi drammaturgici [...] per portare lo spettatore a cogliere l'essenzialità del loro discorso, sempre più rarefatto e distillato, senza preoccuparsi di una verosimiglianza narrativa (il figlio di Carlotta annegato sostituito da una bambola) che nulla potrebbe aggiungere al film» (da *Il Mereghetti. Dizionario dei film*, Baldini & Castoldi, Milano 2000).

«[...] Il romanzo di Goethe fu uno dei punti di contatto tra le due sensibilità [illuminista e romantica], tra i due aspetti di un periodo alterno storicamente e culturalmente. Trasportandolo sullo schermo e trasferendo l'azione del film in una regione a loro più congeniale – la Toscana – i fratelli Taviani hanno evidenziato uno solo di questi caratteri, quello più illuminista e razionale, col risultato di rendere algide le passioni delle due coppie protagoniste, proprio all'opposto delle intenzioni di Goethe, che miscelava in modo alchemico le attrazioni fra Ottone e Carlotta, Edoardo e Ottilia. Film fatto di silenzi e di sguardi, di assenze che risultano pesanti quanto le presenze conclamate, *Le affinità elettive* ha un impianto tradizionalmente composto e preciso. Ma senz'anima» (MICHELE GOTTARDI, in *Segnocinema*, n.81, Cineforum, Vicenza 1996).

Lettura critica

Dov'è finito il giardiniere?

I capolavori letterari sono difficilmente traducibili in immagini cinematografiche memorabili: è una premessa necessaria o un pregiudizio critico? Che fine hanno fatto gli “esperimenti” di Goethe passando dal romanzo al film *Le affinità elettive*? È inevitabile confrontare le sequenze dei fratelli Taviani con i capitoli del volume, e notare le assenze e le riduzioni della complessità, ma anche le aggiunte, tentando di trarre un bilancio finale, senza dimenticare che il cinema ha un suo specifico linguaggio e che è obbligato a mostrare con le immagini a differenza della letteratura che è libera di suggerire ed evocare con le parole. Lo stesso narratore del romanzo sembra aiutarci a introdurre questo spinoso argomento nel commentare la novella *Gli stravaganti figli dei vicini*, storia di due giovani che fuggono dall'amore per essere infine riuniti grazie a un avventuroso salvataggio lungo il fiume (in questo caso le “affinità” hanno il sopravvento sul tentativo di separare gli elementi): «In quel racconto il fatto non era alterato nelle linee principali; soltanto era abbellito e arricchito di particolari, come suole di consueto avvenire di tali eventi, quando, dopo esser passati di bocca in bocca, sono esposti da un narratore ricco di fantasia, spiritoso e geniale; sicché alla fine rimane in genere tutto e nulla del fatto».

Il “fatto” del romanzo si può così sintetizzare: la coppia Edoardo-Carlotta, unita dalla santità del matrimonio, con l'arrivo del Capitano e di Ottilia, si dissolve per l'azione della passione che ricompone gli elementi secondo altre “affinità”, quella tra Edoardo e Ottilia e quella tra Carlotta e il Capitano, nonostante che un unico grande progetto accomuni tutti i protagonisti: trasformare l'intera valle nella quale si trova la dimora di Edoardo e Carlotta in un giardino paesaggistico. La ricomposizione si accompagna alla tragedia, poiché il bimbo di Carlotta, mentre è affidato a Ottilia, annega nelle acque del lago che è al centro del paesaggio; Ottilia si spegnerà, perdendo consistenza materiale, mentre Edoardo sarà distrutto dal dolore, così che infine gli amanti possano riposare uno accanto all'altra nella stessa tomba.

Nel “passaggio” dalla pagina allo schermo, il fatto è rimasto «nelle linee principali», ma i Taviani hanno risolto l'indeterminazione dell'ambientazione goethiana scegliendo gli esterni toscani della villa di Poggio a Caiano; anche se hanno rinunciato a mostrare in dettaglio l'impresa giardiniera che aveva accomunato gli sforzi dei protagonisti, sottolineano nel finale come il progetto di “architettura del paesaggio” sia abbandonato e travolto dalla natura.

Eppure, si è persa nello sfondo una figura che nel romanzo ha una sua dignità e saggezza: quella del giardiniere.

Personaggio minore e anonimo, il giardiniere è preservato dagli esperimenti cui sono soggetti i protagonisti; lo si incontra ad apertura del romanzo (e sappiamo quanto l'*incipit* sia

un luogo strategico in ogni testo letterario), quando la coppia Edoardo-Carlotta è ancora nello stato di quiete, e, una seconda volta, quando le “affinità” hanno composto le nuove coppie, appena prima che si inneschi la tragedia finale. Il narratore ne sottolinea, in entrambi i casi, la “stabilità” della composizione, anche se l’impossibilità di cambiamento e di evoluzione di un personaggio potrebbe non essere completamente positiva. Il suo ruolo è subito importante perché, descrivendo nelle prime righe il paesaggio dell’idillio a Edoardo, lo suscita anche per il lettore, iniziando con il chiosco che Carlotta, «la signora ha fatto costruire a ridosso della rupe, di fronte al castello»; e proseguendo con una visione panoramica: «A destra si apre la valle, e lo sguardo giunge più lontano fino al bel boschetto». Nella seconda scena è il narratore stesso a parlare del giardiniere, facendone un ritratto ideale, del quale egli pare sottolineare il carattere prescrittivo (*così deve essere un giardiniere*) oltre che descrittivo (*così era il giardiniere* di Edoardo e Carlotta). In realtà, il richiamo al piacere e all’utilità di questa riflessione sulla figura e sul ruolo del giardiniere prescindono dal giudizio e dal confronto romanzo-film; la pagina che riproduco è quindi un omaggio a una professione, e a coloro che ancora la praticano con lo spirito che Goethe esplicita mirabilmente (da JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Le affinità elettive*, parte II, capitolo IX, nella traduzione di Paola Capriolo, Marsilio, Venezia 1999):

La primavera era arrivata, più tardi, ma anche più rapidamente e gioiosamente del solito. Otilie trovava ora in giardino il frutto delle sue attenzioni: tutto germogliava, verdeggiava e fioriva al tempo giusto, molte piante cresciute al riparo in serre e aiuole ben protette ora affrontavano finalmente l’influsso della natura esterna, e quanto restava da fare e da eseguire non era più, come sinora, una fatica ricca soltanto di speranze, ma si trasformava in un sereno piacere.

Otilie doveva però consolare il giardiniere dei molti vuoti prodotti fra le piante da vaso dalla furia di Luciane, della simmetria distrutta nelle chiome di parecchi alberi. Gli faceva coraggio dicendo che presto tutto si sarebbe aggiustato, ma lui aveva un sentimento troppo profondo, un’idea troppo chiara del proprio mestiere perché questi tentativi di conforto gli fossero di gran giovamento. Quanto poco il giardiniere può distrarsi con diversi passatempi e interessi, altrettanto poco può essere interrotto il tranquillo cammino della pianta verso una perfezione durevole o effimera. La pianta è simile all’uomo ostinato dal quale si riesce a ottenere tutto se lo si prende per il suo verso. Uno sguardo sereno, una silenziosa coerenza, fare in ogni stagione, in ogni ora quanto è davvero opportuno, tutto ciò non è forse necessario a nessuno più che al giardiniere. Il brav’uomo eccelleva in tali qualità, e anche per questo Otilie lavorava così volentieri con lui; ma già da qualche tempo egli non poteva applicare indisturbato il suo vero talento. Infatti, sebbene fosse perfettamente in grado di compiere tutto ciò che occorreva per la coltivazione dei frutteti e degli orti e anche di soddisfare le esigenze di un vecchio giardino ornamentale, mentre in genere all’uno riesce meglio questo e all’altro quello, e sebbene nel trattare gli aranci, i bulbi, le piante di garofano e di auricola potesse sfidare la natura stessa, i nuovi alberi ornamentali e i fiori alla moda gli erano rimasti in un certo senso estranei, e dinanzi all’infinito campo della botanica che col tempo si schiudeva e all’accumularsi in esso di nomi stranieri provava una sorta di timidezza che lo irritava. Quanto i padroni avevano cominciato a ordinare l’anno precedente, lo considerava uno spreco e uno sperpero inutile, tanto più che aveva visto morire molte piante pregiate e non era esattamente in buoni rapporti con i vivaisti i quali, così riteneva, non lo servivano in modo abbastanza onesto.

La pagina del tecnico botanico e poeta antropologo Goethe, così attento ai cambiamenti del gusto e alla durata dei valori, era forse un’impresa impossibile da tradurre direttamente in immagini, si poteva forse tentarne una difficile traduzione metaforica (sull’esempio di

quella realizzata da Andrej Tarkovskij in *Sacrificio*, 1986) [...]. Nella loro sceneggiatura delle *Affinità elettive* Paolo e Vittorio Taviani hanno invece privilegiato la storia dei quattro protagonisti, attraverso i *fatti*, che sono solo ciò che appare all'esterno, lasciando lo spettatore libero di scoprire le leggi che li hanno determinati, secondo quanto lo stesso Goethe, parlando del romanzo con Eckermann, aveva suggerito: «È facile a ognuno di sentirvi una ferita che ha timore di rinchiudersi, un'anima che ha paura di guarire».

Luciano Morbiato